

Donne in rivolta

Prima Paginadi **FRANCESCA MANNOCCHI**

Uccise, rapite, svanite nel nulla. In Libia è caccia alle attiviste

Hanan al-Barassi si faceva chiamare Azouz Barqa, l'anziana donna di Barqa. In questa definizione c'era tutta la sua saggezza, la sua compostezza. Il coraggio di denunciare, anche, che le è costato la vita.

Aveva quarantasei anni, era un'avvocata. Difendeva a Bengasi i diritti delle donne e il diritto dei libici onesti di vivere in una città in cui il potere non fosse gestito in maniera clientelare e violenta. Il pomeriggio del 10 novembre era in centro città con sua figlia. Stavano per entrare in un negozio quando tre Suv con i vetri oscurati si sono fermati davanti a loro. Due uomini col volto coperto hanno prima tentato di rapirla, poi le hanno sparato di fronte agli occhi increduli di sua figlia.

E di fronte a passanti, negozianti, che hanno fatto poco o nulla per difenderla. Dopo averla uccisa gli uomini incappucciati non sono fuggiti, ma hanno camminato lungo la via dei negozi di Bengasi al passo dell'impunità. Sul corpo di Hanan ai segni dell'esecuzione: tre ferite di arma da fuoco alla testa.

Nei giorni precedenti all'assassinio al-Barassi era tornata a denunciare la corruzione e gli abusi dei gruppi che sostengono il generale Haftar, e la sua gestione del potere nella parte orientale della Libia. Nell'ultimo video, poche ore prima di essere uccisa, è in auto, determinata, sorride e rivendica: «Non ho intenzione di chinarmi, mi faranno tacere solo con la morte».

L'hanno fatto.

In quello che è l'ultimo di una serie di omicidi politici, e soprattutto è l'ennesimo atto contro un'attivista donna.

Nel 2014 Salwa Bugaighis, rinomata avvocatessa, fu uccisa a colpi d'arma da fuoco nella sua casa di Bengasi da uomini non identificati. Su questo crimine nessuno ha indagato. E nessuno è stato perseguito.

Nel luglio del 2019 Seham Sergewa, parlamentare, attivista per i diritti delle donne, è stata rapita in casa sua, sempre a Bengasi. Aveva criticato gli estremisti vicini a Haftar e la sua offensiva militare per conquistare Tripoli.

Di lei non si è saputo più nulla.

Dopo il suo rapimento sulla facciata dell'abitazione in cui è stata prelevata nel cuore della notte, è comparsa la scritta: «The army is a red line», l'esercito è la linea rossa.

Chi critica le scelte del generale Haftar, chi critica la sua famiglia, muore. O scompare.

E quello che resta è violato.

Così la tomba dell'avvocata al-Barassi, profanata pochi giorni dopo la sua morte.

Il rapimento di Sergewa, l'esecuzione in pieno giorno di Barassi, raccontano il dissenso impossibile in Libia, e raccontano anche l'estromissione delle donne dai tavoli negoziali.

Anche nelle trattative di pace in corso in queste settimane le donne sono sottorappresentate: su 75 delegati che hanno partecipato all'ultima serie di incontri, le donne sono solo una dozzina scarsa.

L'esecuzione di Barassi racconta, però, anche qualcosa in più: l'impunità, l'assenza di sanzioni per i responsabili di crimini efferati, di crimini di guerra. Come quelli che pesano sulle milizie legate a Haftar.

Perché Barassi non era solo una donna che ha avuto il coraggio di denunciare gli stupri subito dalle donne di Bengasi, aggressioni in cui sarebbero coinvolti membri di gruppi armati che sostengono l'Esercito Libico di Haftar, ma ha avuto la risolutezza di dare un nome agli abusi.

Poco prima dell'assassinio aveva promesso di rivelare nuovi abusi dei familiari di Haftar, compreso uno dei suoi figli, Saddam. Gli abusi di quello che lei definiva "il governo della famiglia", fatto di corruzione, abusi di potere.

Più volte denunciati, più volte provati, mai sanzionati.

Due anni fa Radio France International ha riferito che Saddam Haftar era coinvolto nel contrabbando di oro e riciclaggio di denaro dalla Turchia. Nel 2018 un report delle Nazioni Unite aveva denunciato che questo traffico gli era valso un miliardo e mezzo di lire turche e che i collegamenti non fossero limitati alla Turchia ma anche agli Emirati, cui il figlio del generale vendeva oro in cambio di armi e mercenari. Nel report si legge anche che Saddam Haftar avrebbe confiscato alla Banca Centrale Libica di Bengasi 500 mila dollari e monete d'argento per un valore di due milioni di dollari. Hanan al-Barassi sapeva, vedeva e aveva il coraggio della testimonianza. Avrebbe voluto svelare di più. È stata uccisa prima di poterlo fare.

È stata uccisa nel mezzo dei colloqui di pace.

Resta da capire, per il presente e soprattutto per il futuro, come si negozi la pace in un Paese in cui gli assassini degli attivisti non vengono identificati, denunciati, giudicati, puniti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA